

☆ PERIODICO CULTURALE DI FORMAZIONE SOCIALE A CURA DELLA CASA CIRCONDARIALE DI ENNA ☆

EDITORIALE



In questo numero di «Tam Tam» cerchiamo di tracciare un sommario bilancio del lavoro fin qui svolto nei primi tre numeri pubblicati. Senza eccedere nell'entusiasmo per quanto di positive portato avanti con tutto il nostro impegno, sentiamo il bisogno di guardarci intorno per non perdere il contatto con la realtà.

Certamente il nostro giornale è giovane e inesperto, ma la buona volontà non ci manca e cerchiamo nuove vie e discutiamo su tutto quanto rientra nelle nostre possibilità per migliorarlo. Noi ci stiamo comunque provando.

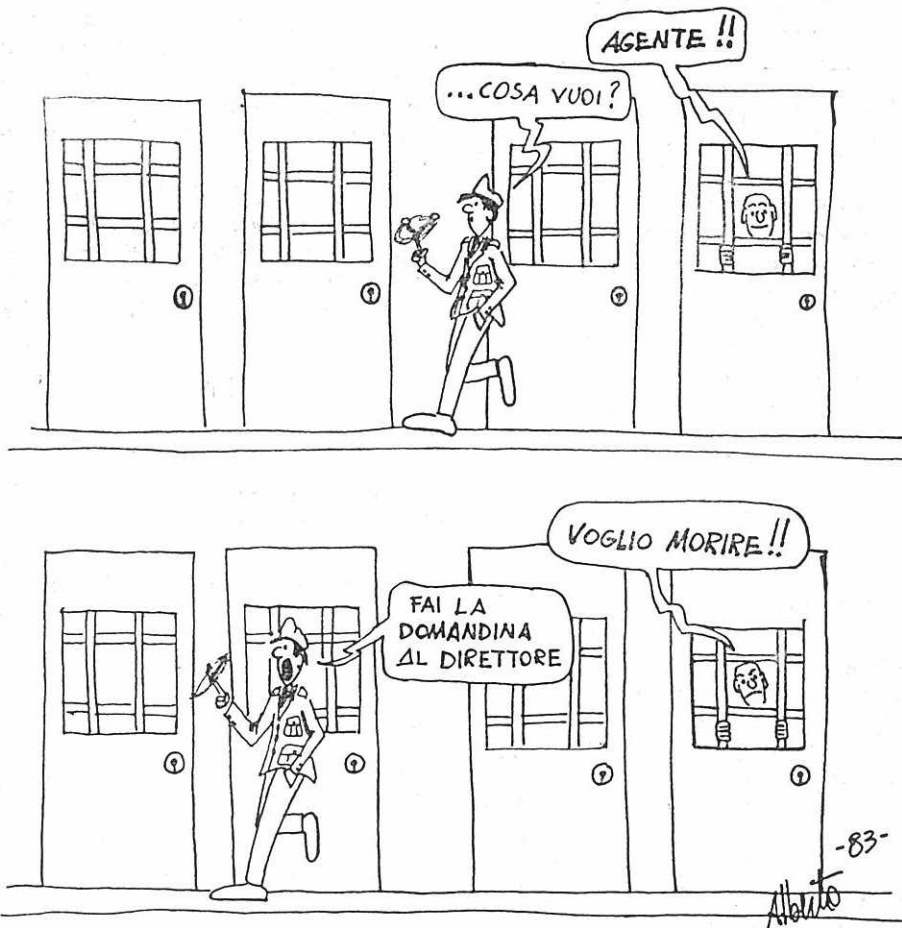
Abbiamo anche qualche neo di... provincialismo. Siamo molto legati al nostro ambiente, anche se ci sembra interessante avere ricevuto contributi da altri istituti. Anzi, dichiariamo di volere che il giornale continui ad essere la voce di tutti quelli che vivono, lavorano, collaborano nel carcere e che sono interessati per varie ragioni a questo strano «pianeta» ed hanno voglia di comunicare al di qua e al di là delle mura.

Quest'ultimo scorcio del 1992 porta con sé molti fatti nuovi che investono direttamente il mondo carcerario. Qui non possiamo fare a meno di soffermarci l'attenzione sulle notizie di probabili modifiche alla normativa in materia di tossicodipendenza: l'argomento è di enorme importanza per noi, dal momento che il 33 per cento della popolazione carceraria è detenuta per fatti di micro-criminalità connessi all'uso di droga.

La depenalizzazione di buona parte di questi reati lascia ben sperare in un possibile e graduale calo di presenze all'interno delle strutture penitenziarie che hanno già superato il limite della capienza sopportabile, mettendo le condizioni igienico-sanitarie a grave rischio per la diffusione di patologie infettive.

In questo senso rivolgiamo un augurio di «buon lavoro» a chi ci governa e un riconoscente «grazie» a tutti coloro che sinora ci hanno aiutato, sostenendoci con convinzione e simpatia.

LA REDAZIONE



UN ANNO CHE SI CHIUDE

Bene... Tirate le somme, possiamo dire: «Ce l'abbiamo fatta!» «Tam Tam» era nato come foglio ciclostilato ed ora ha l'orgoglio della «stampa».

Se penso alle ansietà che ci hanno assalito quando ci siamo trovati addosso l'incarico di fare un giornale «vero», con una redazione «vera», portavoce sincero dei problemi interni della «categoria», con le caratteristiche di «testa di ponte» tra l'interno e l'esterno, tra i reclusi e la società libera (era insomma un giornale della speranza, pur nella sua piccola dimensione); se penso a quel giorno della metà di marzo, nella stanza della direzione della «Grande Casa» di via Palermo, 20 in Enna, mi sembra di vivere la tensione che è familiare in quegli Istituti per bambini abbandonati, quando ci si trova ad affrontare un difficile caso di adozione della serie: «bambino terribile cerca genitori».

E' stata proprio questa la frase che io e Rita, guardandoci negli occhi, quasi stressate dal problematico «chi se ne fa carico?» ormai echeggiante nelle nostre orecchie da diverso tempo, quasi come un atto di sfida o un «va bene, basta!», abbiamo detto: «Ce lo prendiamo noi!»

Ma, uscite da quella stanza, questa

volta con aria di smarrimento, ci siamo dette: «Ma che cavolo abbiamo fatto?» Ormai, tirarci indietro non potevamo. Neanche per sogno, questa soddisfazione poi... Per fortuna, nel giro di pochi giorni, la soddisfazione è stata nostra: poesie, ricette di cucina, articoli... torrenziali ci misero addirittura in difficoltà sulla precedenza da dare a tutti i neo-scrittori che si contendevano il privilegio di tenere a battesimo il povero «orfanello».

Nel giro di poche ore nacque la redazione di «Tam-Tam» (Di Mauro-Gobbi-Strano) e un coordinamento (Mazzone-Sabatino), guidato egregiamente dal «grande capo» Giovanni Antoci. Grazie, maresciallo! Non sapremmo proprio come fare senza di lei.

E' stata senza dubbio una bella iniziativa. Dico «è stata», perché mi sembra doveroso rivolgere un particolare ringraziamento ai... genitori naturali di «Tam-Tam», nelle persone di Ignazio Randazzo (dall'interno) e Pierelisa Rizzo (dall'esterno), che hanno aiutato questo piccolo nato ad avviare i primi passi fuori dalle mura di cinta, hanno realizzato questa voglia di uscire e farsi co- (continua a pag. 2)

LELI MAZZONE

Un anno che si chiude

TUTTI PER TAM-TAM

(continua dalla 1ª pagina)

noscere che già da diverso tempo balenava nella mente della «grande madre», dottoressa Agata Blanca. Grazie anche a lei, perché ci consente di realizzare i nostri sogni in libertà.

Dicevo: è stata una bella iniziativa, a carattere culturale, alla portata di tutti e — perché no? — intelligente!

Ma a quanti di coloro che ci ricevono, che ci leggono o che hanno sentito semplicemente parlare di noi, chiedo se siamo riusciti a convincerli della nostra «validità». Siamo riusciti a far sapere che anche «dietro le sbarre c'è un cuore»? (Di Mauro, «Tam-Tam», n. 1).

Non intendo rivolgermi esclusivamente alle autorità: è comprensibile che la severità richiesta dalla loro funzione civile e sociale debba condizionare certi moti dell'animo, tante disposizioni di animo, lo spirito di carità...

Mi rivolgo a voi, gente della strada, voi che vivete «oltre le sbarre», voi che parlate di «reinserimento» come attività rivolta ad altri, «in seno alla società».

A voi domando: avete imparato a conoscerci, a considerarci dei vostri? Siete disposti a schierarvi apertamente con noi affinché questa libertà, il cui desiderio è così forte nell'uomo da farlo rinunciare persino alla vita, possa invece far rinascere in noi la speranza di poter vivere in mezzo a voi?

Certo, noi cercheremo di esserne meritevoli, ma voi, per favore, dateci un segno della vostra presenza. Gradiremmo sentire anche voi, leggervi tra le righe di «Tam-Tam».

Le vostre impressioni, i vostri racconti... anche i vostri commenti, le vostre segnalazioni e persino i rimproveri saranno per noi una prova tangibile, che si può toccare con mano, ed anche... tangente, che onestamente ci tocca (ci perdoni l'uso del termine il giudice Di Pietro), della vostra presenza tra noi.

Vi ringrazio anticipatamente (proprio come in chiusura delle «domande alla direttrice» per ottenere qualcosa, poiché — si pensa —, una volta che si è presa il «grazie», le sembrerà scortese dire «no».); per noi è molto importante: per continuare nel nostro lavoro e per cominciare a sperare che dietro le sbarre ci sia un «cuore» pronto a riceverci.

LELI MAZZONE



Siamo giunti, se pure con tante incertezze e fatiche, ma anche con tanto entusiasmo, a sfornare 4 numeri di Tam-Tam, e ci accingiamo a preparare la nuova serie per inaugurare, con quella fiducia che non viene mai meno qua dentro, anche se qualche momento di scoramento non manca, il prossimo 1993.

Eravamo, tuttavia, dubbiosi e perplessi sull'effetto che sinora il nostro giornalino aveva avuto fra i tanti che vi scrivono e lo leggono. Abbiamo pensato, così di raccogliere alcune impressioni e ci siamo improvvisati «intervistatori».

□

La parola alla direttrice

Due parole per «Tam-Tam»: soddisfazione e apprezzamento.

Soddisfazione perché «Tam Tam» ora c'è, dopo essere stato per anni solo una idea che sembrava irrealizzabile. Poi questa idea (che voleva essere un modo nuovo e diverso di vivere il carcere, inteso non come luogo di purificazione alla maniera di Platone, ma neppure come luogo di segregazione delle coscienze) ha contagiato altri, che l'hanno adottata, l'hanno fatta propria.

Ora «Tam Tam» è una realtà, una opportunità per quelli che non vogliono condannarsi al silenzio e che ne usufruiscono per comunicare le loro opinioni, le loro riflessioni a chi del carcere esperienza non ha e che così può farsene un concetto.

Capire il carcere porta certamente a dare il giusto valore a cose che abbiamo e forse non apprezziamo abbastanza: la libertà, la famiglia, la convivenza sociale e democratica. Sono le cose di cui le persone al di qua delle mura sono costrette a fare a meno e, tuttavia, anche questo è giusto se il carcere può insegnare che, deviando dalla retta via, si perde molto di più di quanto si crede di guadagnare.

Ora «Tam Tam» ha una propria vita autonoma. E così deve essere: non espressione di personalismo sterile. I detenuti, gli operatori cambiano, passano, «Tam Tam» andrà avanti per tutti coloro che vorranno giovarsene, poi passeranno il testimone anch'essi.

Apprezzamento per ciò che «Tam Tam» esprime, al di là delle parole degli articoli, dei contenuti. Tra le righe io vi leggo un clima di comprensione, di rispetto, di tolleranza che pervade i rapporti dei detenuti tra loro e con l'Istituzione Penitenziaria.

Non c'è niente di casuale. E' il frutto dell'opera silenziosa di tante persone i cui nomi non compaiono su queste pagine, nonostante il loro ruolo sia determinante. A questi operatori silenziosi, che vegliano sui disagi dei detenuti,

li vigilano con scrupolo e discrezione, li sostengono nei momenti di sconforto, li assistono nella sofferenza, dando sempre il meglio della loro professionalità, va il mio sincero e grato apprezzamento.

E' grazie ad una civile e serena coesistenza, che essi garantiscono all'interno della struttura, che si crea nell'ambiente carcerario l'humus favorevole per tutte le attività trattamentali.

«Tam Tam» ne è la conferma.

AGATA BLANCA

□

Le impressioni del maresciallo

Di questo giornalino è stato detto tutto: da quando era una semplice idea, e si pensava di farne un mezzo di evasione (in senso figurato, per carità), e poi nel periodo della sua gavetta iniziale. Ansie, paura di non farcela, problemi, insomma che, per fortuna, sono stati egregiamente superati, grazie alla collaborazione e soprattutto alla buona volontà e all'amore con cui è stato fatto crescere.

Vi sembra facile scrivere, raccogliere materiale, selezionarlo per i vari numeri? Ma non perché non ce ne sia, al contrario! Ce n'è parecchio e nessuno vorrebbe attendere per vederlo pubblicato (ed il nostro paziente e buon editore ne sa qualcosa, ma meglio non farglielo ricordare)...

Quello che vorrei dire è che «Tam-Tam» è riuscito, impegnando la gente in una sorta di lavoro unitario tra personale interno (detenuti, agenti e operatori vari) ed esterno (perché non è mancata la partecipazione dei cittadini), ad essere motivo di impegno e distrazione allo stesso tempo, facendo di questo Istituto un luogo dove davvero si comincia a respirare aria di speranza, di reinserimento e di fiducia in un possibile «cambiamento»; insomma, un luogo, tutto sommato, tranquillo, nonostante le normali tensioni che si addicono ad un carcere.

GIOVANNI ANTOCI

□

Lunga vita a «Tam-Tam»

Sono un ravennate e mi trovo in carcere ad Enna. Ho avuto la piacevole sorpresa di poter leggere «Tam-Tam» (periodico culturale), scritto principalmente dai detenuti. Mai finora in altri istituti avevo avuto questa possibilità.

Ritengo che l'iniziativa sia molto utile, in quanto aiuta a socializzare con altri compagni, e soprattutto con l'esterno.

Sono sicuro che «Tam-Tam» avrà lunga vita.

RICCARDO RICEVUTO

Un filo di comunicazione

Di certo le pagine di «Tam-Tam» riportano i problemi, le ansie e i pensieri delle persone che scrivono. Chi scrive parla di argomenti reali e attuali, o narra esperienze di vita vissuta.

Nato «innocentemente», il giornalino tende a trasformarsi progressivamente in un duttile filo di comunicazione col mondo esterno, attraverso il quale si tende a far comprendere i problemi dei detenuti, e il motivo per il quale tante volte si delinque.

E' mio dovere ringraziare, a nome degli altri detenuti, tutte quelle persone che con la propria disponibilità e tanto impegno hanno proficuamente contribuito alla rinascita del «Tam-Tam». Spero tantissimo che esso possa diventare un giorno una viva, operante «tradizione».

SALVATORE BRUNETTO



Una via alternativa

Vedendolo e leggendolo, mi sento orgoglioso di questo periodico, che esprime con una certa maturità le problematiche del nostro ambiente. Lo dico senza iattanza, conscio che questa è una sola faccia della medaglia e che l'altra ci rinvia a difficoltà nostre non ancora sopite, a un affaticamento, al di là di quello che appare esteriormente, che ancora ci angustia e ci pesa.

E' giusto e bello che si diffonda la voce di noi detenuti attraverso questo filo conduttore che è il giornalino; che per suo tramite si possa conoscere la realtà, nei suoi aspetti sociali e umani; che anche noi possiamo manifestare le nostre idee e aprire una via alternativa per i problemi che si vivono in solitudine.

E' bello soprattutto che anche noi possiamo contribuire alla ricostruzione della trama di un tessuto sociale in cui la speranza di cambiamento non sia soffocata, perché abbiamo un grande bisogno di quel sano «candore» che consenta a ciascuno di noi di fidarsi del prossimo.

Per questo non mi resta che dire: lunga vita a «Tam-Tam»!

SANTO DISTEFANO



Esigenza di comunicare

Da circa sei mesi mi trovo recluso nel carcere di Enna, e ho avuto modo di collaborare al giornalino «Tam-Tam». La mia impressione è molto positiva, perché attraverso le sue pagine ci proiettiamo oltre le mura del mondo carcerario e cerchiamo di fare conoscere alla gente tutto ciò che di buono si trova dentro il nostro cuore.

In carcere ci sono esseri umani che amano, soffrono, provano buoni sentimenti verso il loro prossimo, e colgono



l'occasione di esternare questi sentimenti attraverso «Tam-Tam».

Mi auguro che il giornalino possa diffondersi in modo da essere conosciuto il più possibile oltre le mura, per portare il meglio di noi alla società in cui viviamo.

SALVATORE IMMERNANO



In segno di solidarietà

Leggo il giornalino della Casa circondariale di Enna «Tam-Tam» e ritengo che sia una pubblicazione utile ed interessante, perché serve non solo a creare un collegamento tra il mondo esterno e i detenuti sui problemi inerenti alla condizione dei reclusi, ma soprattutto giova a sdrammatizzarla rendendola più umana e vivibile.

Ciò vale soprattutto nella atmosfera dell'ambiente carcerario che è di per sé già abbastanza carica di tensione, sia per gli ospiti che per gli operatori penitenziari.

Un grazie di cuore desidero rivolgere a quanti hanno permesso la stampa e la diffusione di questo giornalino, che sicuramente affrontano anche notevoli e non indifferenti sacrifici personali per continuare a produrlo.

VINCENZO LI PERA



Una palestra per tutti

Ogni detenuto, attraverso il «Tam-Tam», può esprimere le proprie idee apertamente. Questa di poter scrivere qualcosa in un giornalino fatto dai detenuti ma aperto all'esterno è una esperienza che non avevo mai fatto. Ritengo che esso aiuti molto il recluso, anche ad arricchirsi culturalmente.

GIOVANNI LOSENGO

Il corpo insegnanti della Casa di Enna al presidente della Provincia

I detenuti e gli insegnanti della Casa circondariale di Enna ringraziano il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, geom. Salvatore Termine, per la sensibilità dimostrata nel mettere a disposizione degli iscritti ai corsi di scuola elementare e media il materiale didattico di prima necessità, nonché per essersi impegnato al patrocinio di rappresentazioni teatrali che dovrebbero essere interpretate all'esterno dagli stessi detenuti, a scopi benefici.

La direzione della Casa circondariale coglie l'occasione per sottolineare quanto sia importante l'armonica interazione tra le pubbliche istituzioni e l'Amministrazione penitenziaria nell'opera di recupero e di risocializzazione e non solo per l'attuazione del dettato costituzionale, ma anche, e soprattutto, perché la pena possa assolvere efficacemente la sua essenziale funzione di difesa sociale.

Il carcere offre sicuramente un contributo concreto alla difesa della sicurezza collettiva, impedendo al soggetto recluso di infrangere la legge per l'intera durata del periodo detentivo. Ma la funzione di controllo ha una durata limitata e può impedire l'esecuzione di delitti solo durante il periodo detentivo, mentre l'unico modo per evitare che i crimini vengano commessi, dopo la fine della reclusione, è quello di rieducare l'individuo al rispetto delle leggi, affinché, una volta fuori dal carcere, possa scegliere una strada diversa da quella della criminalità.

Rieducare i detenuti, dunque, significa offrire loro la possibilità di una corretta integrazione nella vita sociale. Il ruolo del nostro sistema penitenziario non è ridicibile al controllo, per effetto del quale i soggetti non possano delinquere: esso tende a restituire alla società libera soggetti che non vogliono più delinquere.

S. SALERNO e R. SABATINO

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b / 90

Direttore responsabile: Agata Blanca

Coordinatori:

Giovanni Antoci, Leli Mazzone,
Rita Sabatino

Collaboratori:

Giusy Di Gregorio, Giusy Di Prima

Redattori interni:

Mario Di Mauro
Giovanni Gobbi, Mario Strano

TESTIMONIANZE SULLA CASA DI ENNA

Ho notato subito la differenza d'ambiente, varcando la soglia della «Casa» di Enna.

Abituata — purtroppo — a carceri di massima sicurezza, camminavo per i corridoi, mi giravo intorno incredula... Il cingottio ben noto di vari congegni elettronici non feriva più le mie orecchie; soprattutto, intorno me, non c'era più diffidenza ma un calore umano che riscaldava il cuore.

Con il passar dei giorni si è rafforzata la convinzione che tutte le figure appartenenti a questo Istituto erano pronte, in qualsiasi situazione o momento, a tendermi una mano.

Così è stato.

Il mio ringraziamento esce dal più profondo dell'anima per la signora Silvia Valvo Scelfo e per la direttrice, dottoressa Agata Blanca, in quanto si sono messe a completa disposizione per fare in modo che io possa vedere, dopo quasi un anno, mia figlia qui ad Enna. Per Natale la vedrò.

Emozionatissima per questo gesto umanitario, colgo l'occasione per fare i migliori auguri di buon Natale e l'augurio più sincero che l'Anno Nuovo porti tutto quello che il loro nobile cuore desidera.

DILETTA ANTONELLI

□

Avevo avuto la fortuna di non conoscere il carcere fino a qualche tempo fa, quando il destino ha deciso che anche io, come tanti altri, avrei dovuto conoscere questo mondo di emarginazione (così sentivo dire, fuori, di questo luogo di pena).

E nonostante ora io sia costretta alla privazione peggiore che per una donna possa esserci, l'affetto e la vicinanza delle mie figliuole che già, a soli 4 e 6 anni si trovano a dover affrontare i giudizi

della società per essere figlie di detenuti, nonostante ciò, posso dire con tutto il cuore e con tutta la mia riconoscenza, verso coloro che mi «ospitano» in questo Istituto, che, nella sfortuna, ho avuto il privilegio di conoscere persone dotate di un'umanità che difficilmente, oggi-giorno, si riscontra in una società come la nostra, abbruttita da tanti problemi.

E' per questo che desidero esprimere il mio più sincero «grazie», innanzi tutto alla direzione di questo carcere, che mi ha concesso di tenere con me Jessica, la mia bambina di 18 mesi, intercedendo anche presso le autorità locali affinché potesse frequentare l'asilo-nido e vivere tra i bambini «liberi come lei».

Alle autorità e al personale dell'asilo va la mia eterna gratitudine per avere accolto mia figlia con tutto l'affetto e la comprensione che si può avere in una situazione particolare come la mia, perché Jessica si è inserita senza problemi e lo si vede al suo rientro, allegra e piena di novità che apprende a scuola.

Ma non soltanto a queste nobili persone, da me appena menzionate, sono grata.

Mi sembra quasi doveroso (ma nasce dal più profondo dell'anima) esprimere la mia ammirazione per il personale interno di questa sezione (le assistenti di P.P.) che con tanto amore e dedizione, sin dal primo momento, ci ha accolto, creandoci un ambiente sano e sereno quasi di focolare domestico.

Grazie in particolare alle assistenti volontarie, che si prodigano per accompagnare e prelevare la bambina all'asilo e, infine, come non dire grazie infinite a voi, compagni che mi volete bene e colmate mia figlia di attenzioni e coccole a

tal punto da essere da lei chiamate tutte «mamma»?

Ed ora colgo l'occasione, insieme a mio marito Luigi Nicotra, per augurare a tutti, compresi i lettori, un Buon Natale e un Anno Nuovo migliore.

GRAZIELLA FICHERA

□

Mi chiamo Filippo ed ho ventuno anni. Fino a pochi giorni fa ero un ragazzo libero e tutto ad un tratto mi sono trovato in un mondo che mai avrei potuto minimamente immaginare.

La visione che si ha del carcere da parte delle persone che, come me, ignoravano questa realtà è di un microuniverso composto da quasi-belve, senza cuore e senza sentimenti. Al mio primo impatto, invece, almeno ad Enna, mi sono subito accorto che quella visione della realtà carceraria era sbagliata e che la verità è esattamente l'opposto di quel che si pensa stando fuori.

In carcere, da parte degli altri reclusi come me, ho trovato tanta di quella umanità, comprensione e altruismo che mai avrei potuto immaginare e se queste qualità che ho trovato qui nella Casa di Enna potessero varcare le mura, sono sicuro che la società esterna ne trarrebbe solo benefici. Si tratta quindi di fare in modo che l'ambiente carcerario venga conosciuto per quello che è e non per quello che si immagina spesso all'esterno. Quando le Istituzioni funzionano, premianti o punitive che siano, il cittadino si sente sempre «nel giusto» e le recriminazioni non hanno mai... luogo a procedere!

BONGIOVANNI FILIPPO

PADRE E FIGLIO

Povero babbo
stanco e affaticato
tutte le sere torna dal lavoro
ma per cantar la nanna al suo tesoro
ha sempre un po' di forza
e un po' di fiato
casca dal sonno
e pure fa un balletto
col bimbo addormentato
in braccio stretto
non ne può più ma canta faccia a faccia
col bimbo addormentato tra le braccia.

GRAZIELLA FICHERA



A prescindere dalle ricette del giorno, Luigi Nicotra in camice bianco «opera» tra i lavandini della cucina

L'IMPEGNO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA NEL RECUPERO SOCIALE DEI TOSSICO-DIPENDENTI

Sono 12.684 i detenuti tossicodipendenti rilevati in Italia su una totalità di n. 39.330, alla data del 15 marzo 1992. La maggior parte di essi appartiene ad una fascia socio-economica medio-bassa, caratterizzata da una condizione di disoccupazione o di ricerca di prima occupazione. E' un dato allarmante che deve far riflettere.

La diffusione del consumo di sostanze stupefacenti ha assunto le dimensioni di un'emergenza mondiale. L'iniziale distribuzione sociale del fenomeno si è completamente ribaltata rispetto ai primi anni 70, quando la droga interessava solamente un piccolissimo gruppo della borghesia medio-alta, che per altro si forniva direttamente e con propri canali, finanziamenti e rischi in alcune città del Nord Europa.

Da oltre un decennio il mercato della droga, e dell'eroina in particolare, ha assunto le caratteristiche di una rete organizzativa gestita dalle grandi organizzazioni criminali del traffico internazionale e costituisce un affare che rende ogni anno qualcosa come 600.000 miliardi di lire.

Per la droga si rovesciano governi, si attenta alle libertà democratiche, proliferano i comportamenti devianti (singoli e associativi), con particolare riguardo ai reati contro il patrimonio. La droga attenta alla salute dei giovani e alla integrità della nostra vita civile.

In Sicilia, come nella realtà nazionale, i tossicodipendenti appartengono a tutte le estrazioni sociali, accomunati, molto probabilmente, dal solo fatto di vivere il disagio della condizione giovanile in una società a capitalismo avanzato, competitiva ed altamente emarginante.

Viceversa, la fascia di quelli che varcano la soglia del carcere non registra, se non in misura trascurabilissima, gli appartenenti alle classi sociali medio-alte. Soggetti, questi ultimi, che hanno alle spalle un sistema di vita segnato dal rifiuto dei valori della famiglia di origine, basati sulla competizione sfrenata per l'arricchimento, ai quali, però, non sono riusciti a sostituirne altri validi e significativi.

La condizione del tossicodipendente in carcere è doppiamente frustrante: come ogni altra persona soffre per la privazione della libertà personale, alla quale si aggiunge il disagio del suo stato, caratterizzata fortemente e quasi esclusivamente dalla crisi di astinenza.

L'esperienza ci insegna, tuttavia, che un'assidua e qualificata presenza del medico, supportata adeguatamente da un costante sostegno sul piano psicologico, con la comprensione e tolleranza per i

normali comportamenti oppositivi, reattivi ed anche aggressivi, dà buone garanzie per il superamento adeguato di questa fase. Molto più importante e problematica è la fase successiva, caratterizzata dal disagio esistenziale del soggetto, fortemente tendente alla depressione.

Problematiche, queste, legate al suo percorso di vita. Tra i soggetti tossicodipendenti, attualmente presenti nel circuito penitenziario si possono individuare almeno tre fasce:

1) i criminali drogati, portatori di una cultura e di un agire criminale, a prescindere dalla droga, derivante da un processo lungo e stratificato, profondamente radicato nell'individuo, praticamente imm modificabile nel breve periodo;

2) i criminali a causa della droga, i quali non sono caratterizzati da una identità criminale vera e propria, ma si rendono responsabili di azioni delittuose a causa della necessità dell'approvvigionamento;

3) i soggetti, appartenenti alla seconda fascia, in possesso di quegli ulteriori requisiti oggettivi e soggettivi che consentono di attuare un regime cosiddetto «a sicurezze attenuata», che relega in posizione secondaria un'esigenza di cu-

stodia, per dare un risvolto all'intervento riabilitativo e risocializzante, oltre che per responsabilizzare il soggetto, stimolando in esso un'adeguata capacità di scelta autonoma.

In queste due ultime categorie troviamo i soggetti che dovranno essere i destinatari privilegiati degli interventi e delle attività di recupero, e ciò perché sono caratterizzati da fragilità, immaturità della personalità, disagio sociale e incapacità di autonoma determinazione, tutte situazioni che, in presenza di strategie di intervento adeguate, possono rendere l'esperienza detentiva occasione per avviare un processo di riflessione e di responsabilizzazione.

Inoltre, essendo più deboli, costituiscono una categoria ad alto rischio di contagio criminale, potendo facilmente essere fagocitati nella sfera di influenza di quegli altri, che, invece, quella identità criminale già possiedono.

La tempestiva individuazione dell'appartenenza dei singoli soggetti all'una delle categorie e la conseguente possibilità di ubicazione e di intervento differenziato, evitando le occasioni di contagio, rendono possibile il loro recupero ad una vita individuale adeguata.

In questo senso si giustifica l'art. 30 della legge 162/90, che prevede, per i detenuti tossicodipendenti, sezioni o istituti «idonei per lo svolgimento di programmi terapeutici socio-riabilitativi».

Alla sfida posta dal legislatore fa riscontro il pronto impegno di mezzi, di risorse, di personale da parte dell'Amministrazione penitenziaria, che emana il D.M. del 10 maggio 1991 per l'organizzazione di un doppio circuito differenziato;

— sezioni di Istituti o Istituti idonei per i detenuti tossicodipendenti in genere, in grado di offrire le cure mediate, l'assistenza, i programmi socio-riabilitativi che la legge richiede;

— strutture a custodia attenuata per i detenuti tossicodipendenti meno pericolosi, che, nel caso del trattamento, si rivelano più suscettibili e motivati rispetto ad un'opera di riabilitazione e recupero sociale.

Aspetti criminologici

Questa impostazione, oltre che motivata da esigenze di politica sociale, sotto il profilo strettamente criminologico, si giustifica obiettivamente nei confronti del t.d., più che per altri soggetti con comportamenti di abuso, quali gli alcoolisti: il soggetto t.d. è in genere di età inferiore (continua a pag. 6)



Casa circondariale di Enna. Gli agenti Alessandro Guagenti e Giovanni Usai. Sullo sfondo l'infermiere Massimo D'Angelo.

L'impegno dell'amministrazione penitenziaria per i tossico-dipendenti

(continua da pag. 5)

re a quella degli alcoolisti, presenta un minor grado di deterioramento psichico e, almeno sul piano fisico, in carcere si disintossica molto più facilmente, cosicché è capace di esprimere maggiori capacità interattive con gli operatori.

Anche la tipologia dei reati commessi dal t.d. è in genere diversa da quella degli alcoolisti e soprattutto sono diverse le rispettive giustificazioni: l'alcolista è portato ad invocare una sorta di «esimente» rispetto alla propria responsabilità morale, dovuta alle sue alterate condizioni psichiche, mentre il t.d. invoca una sorta di «stato di necessità», che lo avrebbe indotto a procacciarsi e ad utilizzare la droga, impedendogli di prendere coscienza del proprio comportamento illecito.

Il più delle volte ha già contatti con i servizi del territorio, con esperienze più o meno fallimentari rispetto a programmi risocializzativi di vario genere; molte volte ha subito anche precedenti carcerazioni o addirittura, sulla base di un giudizio di pericolosità sociale, gli è stata comminata una misura di sicurezza detentiva.

Il t.d. conosce i meccanismi che regolano i rapporti tra i detenuti e gli operatori. Nei confronti di questi ultimi tende ad assumere un doppio registro comportamentale, a seconda che abbia a che fare con coloro che sono addetti alla custodia (polizia penitenziaria) o con gli altri operatori (educatore, assistente sociale, psicologo o criminologo).

Con il personale di custodia il t.d. agisce secondo il dettato della sotto-cultura carceraria, alla quale è costretto ad aderire per difendersi da stigmatizzazioni di scarsa affidabilità.

Con gli altri operatori il t.d. attuerà, invece, un approccio del tutto utilitaristico, tipico del detenuto t.d., che normalmente è di discreto livello intellettuale ed è già aduso al rapporto con i servizi e alla manipolazione di questo rapporto. Tale approccio, tuttavia, se impostato in modo corretto, già dopo i primi incontri con gli operatori, comporta una modificazione degli atteggiamenti ed è indicativo della possibilità di sviluppo terapeutico socio-riabilitativo.

Nel momento in cui il t.d. entra in carcere, il primo intervento è generalmente quello sanitario, con un'assistenza di tipo farmacologico. Il medico compila una scheda di visita medica di primo ingresso, suddivisa per uomini e per donne, per la tempestiva individuazione delle alterazioni patologiche, di cui il detenuto proveniente dalla libertà è eventualmente portatore e la puntuale adozione degli interventi terapeutici.

Ad esso si affianca l'intervento degli esperti, che prestano la loro opera nel servizio nuovi-giunti, in alcuni istituti ove è istituito uno speciale presidio psicologico. Essi hanno il compito di facilitare l'inserimento dei soggetti particolarmente fragili e vulnerabili, all'interno della struttura carceraria.

Interviene ancora il direttore o l'educatore con il colloquio di primo ingresso. Si tratta di interventi atti a migliorare l'impatto con la rigida disciplina carceraria e che rendono indispensabile una grande coerenza tra gli operatori. Il t.d. tende infatti ad adottare atteggiamenti diversi nei confronti dei vari operatori, a seconda dei loro ruoli.

(continua al prossimo numero)

AGATA BLANCA

Il corso di musica nella «casa» di Enna

All'interno del nostro carcere, era stata intrapresa un'iniziativa molto interessante, che aveva coinvolto alcuni di noi. Parlo del corso di musica e canto. Ebbene, questo corso ci aveva appassionati e interessati a tal punto che in poche lezioni eravamo riusciti a preparare alcuni canti sacri ed eseguirli in chiesa, sia strumentalmente che coralmemente. Quello, però, che è più importante è che ognuno di noi, frequentando questo corso, ha scoperto delle qualità che non sognava nemmeno di avere.

Il corso ha avuto la durata di tre mesi circa: noi ragazzi eravamo scaglionati in tre gruppi e due volte la settimana

ci incontravamo per studiare, chi alle tastiere, chi alle chitarre, chi il canto. Ha avuto una durata così breve poiché il nostro insegnante, Corrado Cristaldi, ha avuto un posto di lavoro lontano da Enna, e quindi era impossibilitato a venire da noi.

Comunque, noi non disperiamo per l'avvenire, perché sappiamo che la nostra direttrice non permetterà che questa iniziativa, cominciata così bene e che stava dando già i suoi frutti, finisca senza motivo.

Noi lo desideriamo tantissimo, perché la musica e il canto ci facevano stare bene, e poi riempivano alcuni degli spa-

Corsi di studio sanitari per il personale carcerario

Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in attuazione dell'articolo n. 36 della legge 162/90, ha realizzato in tutto il territorio italiano corsi di addestramento e riqualificazione del personale dipendente, in materia di «Tossicodipendenza e Aids», problematica seriamente incidente nel circuito carcerario.

L'iniziativa è meritevole di apprezzamento per vari motivi.

Per prima cosa, il personale appartenente alle più diverse categorie professionali ha avuto l'opportunità di incontrarsi, di confrontare reciprocamente le proprie opinioni e di stabilire rapporti di proficua autentica collaborazione. Altrettanto importante per una più qualificata professionalità è il bagaglio di informazioni di tipo sanitario, normativo, psicologico e criminologico, connesse alla tossicodipendenza e alle patologie correlate, che si è avuto modo di acquisire.

Inoltre, l'ottima organizzazione ha fatto sì che i risultati ottenuti fossero più che soddisfacenti. E' da aggiungere che la qualità dei relatori e il loro impegno professionale e sociale sono riusciti a comunicarci un grande interesse e una profonda comprensione degli argomenti trattati, che oggi assumono la portata di vere emergenze mondiali, nei confronti delle quali occorrono interventi di prevenzione e di lotta attuabili solo mediante la creazione di una coscienza comune, che modifichi i comportamenti individuali e collettivi.

A conclusione di questa esperienza corsuale, ho rotato un clima di soddisfazione e di coinvolgimento nei vari operatori penitenziari intervenuti. E' auspicabile che iniziative di tale genere si ripetano sistematicamente, perché, oltre a migliorare la professionalità degli operatori, sono molto utili per stabilire all'interno dei nostri istituti rapporti di schietta collaborazione tra le varie figure professionali operanti, la cui interazione è indispensabile alla buona gestione della complessa vita di un istituto penitenziario.

Dott. CARMELO ABATE
Coordinatore Sanitario C. C. Nicosia

zi di tempo libero che avevamo durante la giornata.

Per concludere, voglio dire che tutti, se vogliamo, possiamo riuscire in qualsiasi cosa: l'essenziale è dedicarsi con passione e con impegno alle cose in cui crede.

MICHELE

Lotta alla mafia senza spirito di vendetta

C'è sicuramente una attenzione nuova da parte dello Stato nella lotta antimafia negli ultimi anni e soprattutto dopo gli efferati assassini di Falcone e Borsellino e delle loro scorte. C'è anche — ed è quel che più importa — una diffusa conoscenza contro il mafioso che uccide uomini-simbolo, eroi del nostro tempo, come appunto erano i giudici palermitani.

Tutto questo non può che gratificare il cittadino onesto e i ragazzi, futuri cittadini, che solo da una società riscattata dalla mafia potranno avere prospettive di sviluppo economico, sociale e civile per il loro domani. Tuttavia, si fanno ancora troppe generalizzazioni: «i mafiosi sono tutti uguali», «i pentiti hanno tutti ragione», «ci vogliono leggi eccezionali», e via di questo passo.

Le generalizzazioni e i luoghi comuni fanno comodo e bisogna prenderne atto. Sono pane quotidiano di chi vuol fare analisi superficiali, di chi tende a fare di tutta l'erba un fascio, arrecando, nel contempo, magari inconsapevolmente, un grave danno alla verità e coprendo i responsabili più alti della criminalità organizzata, che, seppure godono di eserciti ai loro ordini, sono tuttavia pochi e individuabili, anche se sono tranquillamente latitanti da molti anni.

Se si prova ad osservare con distacco il fenomeno mafia, il ragionamento più logico parte dalla storia e dalla realtà economica e sociale nella quale attecchisce. C'è un'ampia zona (chiamiamola «cuscinetto») dove si collegano migliaia di cosiddetti «mafiosi» (o comunque imputati a norma del famoso art. 416 bis), che certamente, traggono la loro origine deviante dal sottosviluppo economico e sociale e che magari sono collegati effettivamente alla tradizionale organizzazione mafiosa, senza tuttavia mai avvicinarsi ai capi, ai grandi trafficanti internazionali di droga, come di affari sporchi e criminosi. Sono migliaia di poveri personaggi, spesso giovani travati, che pullulano attorno a pochi uomini-ombra. Ed anch'essi indiziati e imputati del 416 bis affollano le carceri, senza alcuna concessione.

Allora, se sono migliaia, è evidente che non sono tutti capi ed è altrettanto evidente che non tutti hanno commesso fatti gravissimi di sangue e non. E' certo, in una parola, che non c'entrano niente con gli omicidi Falcone e Borsellino, coi grandi fatti di sangue.

Nessuno di noi può illudersi di un facile ravvedimento di un Totò Riina o Santapaola (per citare alcuni dei più famosi uomini indicati come capi mafia), ma tutti noi dovremmo maggiormente riflettere sulla necessità di recupero di quelle migliaia di persone che lambiscono il fenomeno mafia, sul dovere dello Stato di tentare un loro allontanamen-

to dalle cosche e di trattarle, in definitiva, come tutti gli altri «rei», quando sono detenuti.

Abbiamo sentito il bisogno di scrivere questa nota, perché oggi chi è imputato del 416 bis non è certamente trattato come tutti gli altri nella realtà carceraria. E questo non ci sembra giusto. Essere contro la mafia non può giustificare una sorta di vendetta da parte dello Stato contro chi, da detenuto, deve rispondere di associazione mafiosa.

Negli ultimi anni lo Stato ha prodotto numerosi decreti che restringono e addirittura annullano la possibilità per il detenuto «mafioso» di accedere ai benefici carcerari (permessi, semilibertà, liberazione anticipata, ecc.). Sperare nella revoca di questi provvedimenti, che pure hanno avuto una loro efficacia, significa forse voler favorire la mafia?

Noi crediamo di no. Non vogliamo abbassare la guardia. Auspichiamo, anzi, che l'impegno dello Stato continui e si

sviluppi, ma non colpendo ulteriormente chi sta già scontando la sua pena. Vogliamo in sostanza che lo Stato si impegni di più nella ricerca dei latitanti, nella individuazione dei capi e nella eliminazione delle cause che hanno favorito il fenomeno mafia.

Non stiamo parlando di cose da poco. Il problema riguarda soprattutto la Sicilia: migliaia di detenuti per mafia, tutti quelli che sono imputati di 416 bis, non possono ragionevolmente essere ritenuti «veri mafiosi», saranno «effetti» ma non «cause», e questo oggettivamente non aiuta a riconoscere quella realtà che la società civile richiede.

La revoca dei decreti restrittivi che hanno sapore di vendetta e che non sono di aiuto alla lotta contro la mafia è naturalmente auspicata dagli interessati, ma anche da tutta la popolazione carceraria, che il nostro lavoro di insegnanti ci fa conoscere.

SALVATORE SALERNO

E' DIFFICILE UNA... TETTOIA?

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, così sono passati sette anni, ma la pensilina al carcere di Catania ancora non arriva. Le proteste dei detenuti, la voce sollevata dall'arcivescovo Bommarito, non sono bastate affinché si realizzasse una tettoia per riparare dalla pioggia, dal sole e dal vento i parenti dei detenuti, costretti a pagare, anche con simili inconvenienti, colpe che non hanno.

Basta osservare per pochi minuti que-

sti poveri parenti che aspettano di poter entrare a visitare i congiunti, per rendersene conto. Si fa violenza indebita su tutti senza esclusione, anche sui bambini innocenti, anch'essi costretti a pagare un momento di gioia (quello di riabbracciare un congiunto che non possono avere vicino ogni giorno) con lunghe ore di sofferenza fisica sotto le intemperie!

E' giusto che in una società civile esistano queste, sia pure indirette, violenze? La civiltà in questo caso è forse andata a farsi benedire? Con quale coraggio gli amministratori, o i politici di turno invitano i cittadini ad essere civili, (specie al momento del voto), quando questa è una lezione pratica di inciviltà?

Il Comune, dopo l'interessamento dell'arcivescovo, si dichiarò disponibile, facendo elaborare un progetto e stanziando 100 milioni, ma il tutto fino ad oggi è rimasto sulla carta.

Questo mio vuole essere un appello rivolto agli amministratori comunali (anche se in atto il Comune di Catania è commissariato), affinché finalmente venga realizzata questa tanto richiesta e attesa pensilina.

A titolo personale (anche perché ho vissuto direttamente questa esperienza), vorrei dire che la realizzazione della tettoia sarebbe un segno di speranza per ogni detenuto; un segnale che nella vita non esistono solo cose negative, ma tutt'altro, e dalle piccole cose, si sa, nascono le grandi cose. E' un puntino nell'universo, ma sicuramente, costellato dalla speranza, tenderà a crescere.

MARIO DI MAURO

UMANITA' E' CIVILTA'

Carissimi ragazzi, innanzi tutto scusatemi se mi permetto di scrivere questi miei pochi rigi, lo faccio solo perché voglio ringraziarvi di vero cuore, per quello che avete fatto per me.

Vi ringrazio per la vostra generosità, e soprattutto per la vostra grande umanità, nel considerarmi donna (quale sono). Sapete, all'inizio avevo creduto che foste tutti contro di me, e che non avreste sopportato la presenza di un transessuale nella vostra sezione, credevo che nessuno di voi mi avrebbe rivolto la parola, e avevo addirittura pensato che tutti voi mi avreste soltanto presa in giro.

Ma devo dirvi la verità, mi sono subito ricreduta per quello che di negativo avevo pensato di voi tutti, perché ho visto la vostra grande disponibilità, e soprattutto la vostra umanità.

Grazie ragazzi, siete tutti meravigliosi, vi auguro presto la libertà, e tanta felicità.

PATRIZIA MENICOZZI

PENSIERI TRA LE SBARRE **Realtà carceraria**

Il vento batte con forza contro la finestra della mia cella. E' in giornate come questa che una sorta di malinconia mi coglie, impadronendosi del mio essere, portandomi in un soliloquio quasi di bisogno.

La penna in questi casi diviene attiva testimone e complice del mio malesere-benessere nello sfogo intimo.

Ancora una volta il vento fa sentire la sua voce violenta contro le imposte, unito, questa volta, allo scroscio della pioggia battente, distogliendomi dai pensieri. Le quattro mura fanno da contorno al mio sguardo fisso sulla dura inferriata e ripenso a «ieri» e alla grande periferia. Vi abitavo da ragazzo. Cado in uno stato di impotenza che sembra non avere sbocchi. Qui la fantasia prende corpo, portandomi al di là delle alte mura che cingono le nostre vite e le menti.

Discriminazione e no

Invochiamo giustizia ed equità, ma la strada da percorrere è ancora lunga.

E' una riflessione che nasce dopo avere ascoltato, in una trasmissione televisiva ad elevatissimo indice di ascolto, il Ministro di Grazia e Giustizia, che prende chiara posizione in difesa dei politici, i quali, via via che si scova nel sommerso mondo delle tangenti, vengono indagati uno dietro l'altro, e in difesa dei tanti imprenditori, anch'essi personaggi eccellenti, che la stampa e i mezzi di informazione ci propongono in questi ultimi tempi, nella veste di corruttori collusi con i suddetti politici.

Non è giusto, secondo il Ministro, che gli uni e gli altri siano così spietatamente esposti all'opinione pubblica, magari anche in manette. Ma né il Ministro, né altri autorevoli rappresentanti delle Istituzioni dello Stato mostrano indignazione quando c'è da sbattere il mostro in prima pagina, se si tratta di un cittadino anonimo, colpevole, talvolta, di trovarsi nel posto sbagliato o addirittura coinvolto in qualcuna delle tante forme di associazione, di cui il nostro ordinamento penale è pieno (perché non dispone di garanzie politiche, sociali e giuridiche).

Per l'uso che i mezzi di informazione fanno di queste persone, nessuno si scandalizza né, tanto meno, qualcuno si sogna di prendere posizione a loro favore.

C'è da chiedersi, allora, se l'intervento pubblico del Ministro non stia a significare che esiste una differenza tra indagati e indagati.

C'è da chiedersi quanto tempo dovrà ancora passare perché un giorno giustizia ed equità possano coniugarsi a beneficio di tutti i cittadini, senza distinzioni.

MARIO STRANO

Rientro in cella con la mente ancora piena, altre cose premono, tendono a venire su. Rimescolo con ansia l'ieri col domani: che sarà? Sarà forse che l'impegno mio si è disperso come le illusioni, man mano che la vita si faceva dura? La periferia non esiste più; oltre le case il nulla, ovunque discariche che ci mortificano; l'ambiente circostante è stato stravolto sistematicamente col proliferare di spettrali capannoni e silos, desertificando interi quartieri.

Ma questa è ancora periferia, nonostante tutto. Queste lande dal tramonto all'alba sono teatro di un numeroso raduno di animali. Amo gli animali che, pur tacendo, parlano, manifestano i tempi che viviamo e sono tempi che male si coniugano con il buon vivere. Le specie che abitualmente convergono nelle varie discariche sparse nelle periferie del nostro paese sembra che abbiano mutato certe loro caratteristiche originarie. Ho spesso notato con tristezza come anche i poetici gabbiani hanno cambiato abitudini, facendo regolarmente la spola tra il porto e le discariche.

Ormai quel vento fastidioso si è quietato e la pioggia ha smesso di rumoreggiare e così i sogni vanno via. Amore mio, penso a quel detenuto che tempo fa ottenne una licenza-premio, e da casa apprese la notizia che la legge Gozzini (grazie alla quale si trovava a casa) veniva ritoccata, molti permessi venivano annullati di colpo; nonostante tutto quell'uomo tornava dentro, ben sapendo che non avrebbe usufruito più di permessi. Era fiducioso che la strada intrapresa fosse quella giusta e pensava che alla fine avrebbe avuto ragione... e si sbagliava.

Siamo tutti testimoni della positività della legge di riforma penitenziaria che accentra l'attenzione sulla persona anziché sul reato ed ottempera al mandato costituzionale del reinserimento sociale. Anche queste cose balenano insicure nella mente, che va oltre.

Sull'alto monte, l'antico castello di Lombardia sta eternato sopra la dura pietra, a difesa di Enna. Nel crepuscolo

La società in cui si vive è composta da molte realtà, come la famiglia, la scuola, lo Stato con le sue branche amministrative, politiche, le forze dell'ordine ed altre. Una realtà molto importante è quella carceraria, anche se la maggior parte della gente nasconde la testa sotto la sabbia, come se fosse un mondo a parte, e non facesse parte della società in cui si vive.

In Italia, attualmente sono detenute 45.000 persone; se si aggiungono quelle che sono già state in carcere, si arriva ad una cifra di svariate centinaia di migliaia; se poi si calcolano le famiglie che hanno vissuto indirettamente questa disgrazia, avendo avuto un parente in carcere, si arriva ad una cifra di milioni.

Come si vede, il problema carcerario è una realtà di questa società, una realtà molto estesa, sicché deve essere meglio conosciuta e capita. In carcere vi sono persone che le circostanze della vita hanno portato a commettere degli errori, siano essi grandi o piccoli, e che come tutti hanno dei sentimenti, degli affetti e soffrono in silenzio.

Anche se qualcuno urla il suo dolore, questo mai riesce a varcare le mura delle carceri, e se anche riesce a varcarle, la società non riesce a sentirle, o meglio non vuole sentirle, perché crede che i «condannati» non facciano parte del mondo civile, della società umana.

Noi detenuti di Enna cercheremo di portare nelle scuole, nei teatri e nelle chiese questa realtà, con spettacoli ed iniziative culturali e benefiche per fare conoscere alla gente questa realtà, fatta di persone che soffrono e che possono aiutare tanta altra gente, perché ogni detenuto è una persona che ha sofferto e continua a soffrire, e appunto capisce le sofferenze altrui più di qualsiasi altro.

SALVATORE IMMERNANO

i pipistrelli volteggiano con tremolio di ali, facendo corona attorno. Dimesso, ormai stanco, voglio ancora guardare con serenità...

GIOVANNI GOBBI

Sono sempre sordi i corridoi del Palazzo di Giustizia?

«E' nei palazzi di giustizia, non nei parlamenti o nelle regge, che si vedono a nudo l'ingiustizia e il privilegio. I poveretti destinati al trituramento li vedi e non li vedi nell'immenso atrio, nel brulichio, stanno nascosti dietro le colonne o le edicole per attendere al varco i loro avvocati che a sentirsi chiamare per nome da quei nessuno si voltano seccati, ma che vuole questo? non glielo hanno detto i suoi padroni mafiosi che stanno in villa a Carini o a Termini Imerese di farsi vedere solo all'ultimo quando il patrono, bevuto il caffè al bar, salutati i colleghi, inchinatosi al passaggio di un sostituto procuratore, scam-

biato un complimento galante con l'avvocata della parte civile «non mi distrugga signora con la sua deliziosa ma taglientissima lingua», arrivato in aula, con lenta arrotondazione si avvolge nella toga e solo allora con uno sguardo sufficiente comunica al suo cliente-nessuno che vedrà di difenderlo, ma già deve reinclinarsi all'eccellentissimo presidente del Tribunale che si fa aria con una perizia di parte mentre l'usciera porta il bicchiere con l'acqua ghiacciata e il bicarbonato.»

(Da *L'inferno* di GIORGIO BOCCA, Mondadori, 1992, pagg. 127-128).

◆ Un cammino scandito dalla poesia e illuminato da una profonda fede

Abbiamo conosciuto Ignazio Randazzo nelle vesti di attore, faceva infatti parte del cast de *L'Altalena* di Nino Martoglio, messa in scena dalla compagnia teatrale il «Sole a scacchi» della Casa circondariale di Enna. L'occasione di un nuovo incontro ci è stata offerta da una serie di interviste condotte per conto di «*Sicilia Tempo*» nella casa di pena col permesso del Ministero di Grazia e Giustizia.

Durante la lunga chiacchierata sono emerse la sensibilità e l'intelligenza di Ignazio, il quale riferendosi al mondo carcerario ebbe a dire che, in esso, non è detto che si debba vedere solo insofferenza, aggressività, durezza; in esso si può cogliere insegnamento morale, civiltà, crescita, dialogo, disperato bisogno di farsi comprendere al di fuori di qualsiasi etichettatura: «uomo» solamente uomo. Lo abbiamo apprezzato anche come redattore di «*Tam-Tam*», il periodico culturale di formazione sociale, curato dalla Casa Circondariale di Enna, che fa pure da tratto di unione tra la realtà carceraria e il mondo esterno.

Proprio scorrendo le pagine di «*Tam Tam*» abbiamo avuto modo di valutare positivamente Ignazio anche come poeta, tanto è vero che ci sono rimasti ancora in mente alcuni suoi versi di speranza: «l'alba tornerà puntuale / a rischiarare una primavera / piena di rose»... Lo abbiamo poi rivisto uomo libero quando la «*Mostra Incontro: laboratorio per l'inserimento dei detenuti*» ha inserito tra le manifestazioni la presentazione del suo volume di poesie *Oltre il buio*, che ha riscosso ampi consensi da parte di tutto il pubblico e dallo stesso compianto Enzo Aprea, che ha avuto parole di lode per il suo autore.

Fu allora che Ignazio ebbe a dire che in futuro avrebbe presentato la sua raccolta di liriche anche a Palermo, sua città natale, ma non come sua opera scritta in carcere, per un certo pudore, per non sentirsi a disagio nei confronti della figlia adolescente. Non è stato così.

Nel corso della cerimonia tenutasi nel salone della chiesa palermitana «*La Sacra Famiglia*», organizzata per fare conoscere la sua produzione poetica, Ignazio ha preferito restare fedele alla realtà per dimostrare come sia possibile, se si vuole, iniziare una nuova vita, fare nuove scelte, che consentono di guardare con maggiore sicurezza al futuro.

Parlare della propria vicenda è stato un gesto liberatorio, l'esperienza passata è stata vista come un fatto superato, come una esperienza servita a costruirne un'altra su basi diverse.

Nel salone della chiesa erano presenti tutte le persone che hanno creduto in lui: il parroco Don Lillo Tubolino, uomo dal grande cuore; Mariano Falconaro, Vicario episcopale, Nino Cuti, membro del consiglio della facoltà di Teologia; la dott. Nuccia Blanca, direttrice della Casa circondariale di Enna; il giornalista Ugo Zingales, e l'attrice Enza Raffa.

Nino Cuti ha illustrato la metamorfosi di Ignazio, il quale, rimasto orfano in giovanissima età, ha avuto come cattiva maestra la strada, che lo ha spinto nella direzione sbagliata, dalla quale però è riuscito ad allontanarsi. Questo è avvenuto grazie alla tenace volontà, all'aiuto della moglie Adriana, creatura eccezionale, che, nel lungo periodo difficile, senza tentennamenti gli è stata sempre vicina con la forza del suo amore, grazie anche al sostegno della comunità catacumenale di cui essa faceva parte e in cui adesso tutta la famiglia si è inserita, e non ultimo, grazie all'aiuto di Dio, che non abbandona mai chi ha fede in Lui.

La dottoressa Blanca, a sua volta, ha ricordato la stima che Ignazio ha meritato durante il periodo di detenzione. Il giovane, inizialmente disorientato, confuso, desideroso di dialogo, a poco a poco si è aperto agli altri, ha acquistato una nuova consapevolezza di sé, ha saputo trarre vantaggio da tutte quelle opportunità che gli venivano offerte in virtù di una legislazione avanzata che tende ad umanizzare la pena e a recuperare alla società quanti hanno sbagliato. Di Ignazio, la direttrice ha messo in risalto la disponibilità, l'altruismo e gli interessi culturali. Egli può considerarsi la prova evidente dei risultati che possono conseguirsi mediante il dialogo, la comprensione e la collaborazione di tutti gli operatori penitenziari, i quali cercano di fare emergere quel fondo di bontà che è presente in ogni uomo.

E se anche il successo si ottenesse una volta su mille, per questa sola volta vale la pena lottare. Tutti i membri della comunità catacumenale, inoltre, hanno fatto corona al poeta, creando quella atmosfera di affetto e familiarità che si coglieva appena si entrava nel salone. In questo ambiente dominato dall'amore, Ignazio ha visto tramutarsi in certezza quella tenue speranza in un domani migliore, che lo ha sostenuto negli anni di detenzione.

Dopo un periodo buio, ha visto apparire la luce, una luce che, piovendo dal-

l'alto, già in passato lo aveva indotto a riflettere sui propri comportamenti e gli aveva fatto sentire la necessità di totale rinnovamento. E' nato così un uomo diverso che si è riappropriato di quei valori a lungo soffocati ma di cui sempre aveva sentito l'esigenza, come è dimostrato dai suoi versi.

Sono versi spontanei, privi di artifici, espressione di un'anima che crede nella vita con tutte le sue gioie e i suoi dolori. «Felice visione della vita / che vive già nel mio cuore», scrive il poeta, una vita «intessuta di sensazioni filamentose / che ripetono all'infinito gioie e tristezza.»

Un forte sentimento della natura si coglie pure in molte liriche in cui vengono descritti «il vento forte e silenzioso / che spazza via i rami secchi»; «le nubi che scorrendo via allegre, burlone / giocano con l'immensità del cielo»; «il tramonto che scende a mare»; «i fiori che crescono liberi». Ancora più intenso è l'amore per la famiglia: «dall'alto della mia grande quercia / vedo crescere te / piccolo bocciolo in fiore / tenendoti al riparo dal vento», scrive per la figlia ed all'ultimo nato dice: «amarti è facile / impresa ardua crescerti / per il tempo incolore / che fugge via», riferendosi poi alla moglie così si esprime: «...nel bosco incantato / cantavano le allodole / ...per la sposa più bella / dai lunghi capelli dorati / e suonavano / e cantavano / per la sposa vestita di bianco»... Ed infine, nel momento più gioioso, sempre per lei, scrive: «salutiamo insieme la vita / la vita che ci appartiene».

ANGIOLETTA GIUFFRÈ

LA FORTUNA

Più ci penso e più mi ricordo di non averti mai conosciuta, tu che da me sei stata sempre lontana, e mi hai sempre trattato male, dici di chiamarti fortuna...
Io che da te non ho mai ricevuto aiuto, ora ti chiedo se anch'io per te esisto.
Da sempre io ti ho aspettato, ma di me non ti è mai importato!
Oh fortuna, ché molta me ne occorre, vieni da me a cambiare la mia vita.
Oh fortuna, che da tempo aspetto, credo sia giunto il giorno che tu venga a riposare sul mio petto.

MARIO DI MAURO

LA SOCIETA' E' VERAMENTE APERTA O E' CHIUSA NEI PROPRI EGOISMI?

Viviamo in un'epoca in cui purtroppo l'indifferenza, l'ipocrisia, o peggio l'insensibilità hanno il sopravvento su quei sentimenti di pietà e solidarietà che invece dovrebbero essere più valorizzati, per non irrigidire o avvelenare i rapporti umani con i nostri simili, specie quando si trovano in circostanze sfortunate. E' proprio quello che ho potuto constatare personalmente, per una pura coincidenza in cui mi sono trovata coinvolta mio malgrado.

Per un certo periodo di tempo ho avuto come vicina di casa una singolare persona: la moglie di un detenuto. La donna, madre di tre bambini in tenera età, è venuta ad abitare in una modesta casetta ammobiliata, proprio accanto alla mia abitazione. Il vicinato, venuto a conoscenza della situazione familiare, ha reagito, a mio parere, in modo ottuso se non disumano, rifiutandole qualsiasi

PARLIAMO UN POCO DI AMICIZIA

Mi domando se oggi i requisiti dell'amicizia esistano ancora. Ognuno di noi su questa parola ha una storia vissuta da raccontare. Un po' tutti nella vita siamo stati delusi, amareggiati dal nostro miglior amico, da chi stimavamo e col quale dividevamo gioie e dolori.

Le amarezze col tempo arrivano, ma quando arrivano è sempre troppo tardi. La vita ci tiene celata l'immagine della tristezza che ci colpisce, e mai osiamo formulare mentalmente idee e concetti verso coloro che riteniamo fratelli.

Una volta la parola amicizia significava stima, fratellanza, benevolenza, rispetto; oggi tutti questi valori il vento li ha spazzati via. La scienza fa miracoli, gli studiosi fanno progressi, ma l'amicizia sembra non avere più valore, poiché l'unico valore oggi riconosciuto dalla gente (o la gente è impazzita?) è la ricchezza materiale, il benessere a qualunque costo, il godimento sfrenato di tutto, tutto e niente meno di tutto, che la scienza e la tecnica, il progresso, riescono ad offrire, come una tentazione infernale, senza ritegno, senza amor di prossimo, senza preoccuparsi se si toglie qualcosa ad un altro. Giuda e Caino messi insieme.

RICCARDO GAMBUIZZA

approccio di amicizia, negandole persino il saluto.

Ebbene, può sembrare strano, pur sapendo che io lavoravo al carcere, la mia vicina non si è mai permessa di farne cenno né tanto meno mi ha mai importunata in qualche modo. Si è limitata semplicemente a comportarsi come una qualsiasi vicina di casa, instaurando, a poco a poco, un rapporto leale di amicizia, corrisposto in pieno da parte mia.

Durante tutto quel periodo ho imparato a stimarla per i suoi modi così corretti; discreti, educati e, per la sua forza di volontà, ad ammirarla. Ho constatato, infatti, come lei ha dovuto affrontare una situazione veramente difficile, assumendosi la completa responsabilità dei suoi tre bambini, con l'incognita del domani e tutti i problemi connessi, non ultimi quelli economici.

Ricordo che una volta la maggiore dei suoi figliuoli si ammalò di broncopolmonite. La donna veramente disperata ebbe un attimo di cedimento e chiese un po' di solidarietà. L'aiutai volentieri, mandandole il mio pediatra di fiducia, che curò la piccola col massimo impegno.

Tra noi a poco a poco si instaurò un solido rapporto, basato sul rispetto e soprattutto su una sincera amicizia, imitato ed approvato in pieno dai nostri rispettivi ragazzi, felici di condividere i loro giochi.

Ricordo, poi, con viva commozione il momento in cui il marito della mia amica riacquistò la sospirata libertà. Era un caldo giorno di agosto, mi trovavo a casa in congedo e sentendo, da fuori, grida di gioia di bambini, mi affacciai e vidi la mia vicina, sottobraccio all'ormai ex detenuto, attraversare la strada.

Mai in vita mia ricordo di aver visto tanta contentezza e tanto orgoglio come quello con cui la mia amica percorse quei pochi passi di via, felice di avere finalmente accanto a sé il marito, incurante degli sguardi curiosi del maligno ed insensibile vicinato. Scesi in strada e lei mi presentò al suo amato coniuge con poche e bellissime parole, che non dimenticherò mai: «Caro, questo è il nostro angelo.»

L'ho rivista poco tempo fa ad una prima Comunione, nel santuario di Pappadura: incurante della presenza di centinaia di persone, è corsa ad abbracciarmi per salutarmi, abbraccio che è stato immortalato da una foto, scattata dallo stesso ex detenuto, e pervenutami pochi giorni fa, con una timida preghiera di volerla gradire. Io la conserverò tra le mie cose più care.

FRANCESCA CORRAO

A mia madre

Dedicata a te che ho fatto tanto soffrire
dedicata a te che ho fatto
sempre star male
dedicata a te, la cosa più bella
che Dio mi abbia dato.
A te, proprio a te, che credi
che io sia superficiale.
A te, perché io soffro quanto tu soffri,
perché non è vero che non mi interessa
niente,
è solo una fuga per non soffrire più,
perché non posso aiutarti.
A te che ho amato. A te cui non sono
mai riuscita a dire quanto sei importante.
Ho sempre pensato che, quando
un giorno
non sarai più accanto a me,
io morirò con te.
Non credere, non sono solo parole.
E' la verità,
quella che non sono mai riuscita a dirti.
Tu che mi hai partorito, capirai,
capirai nel più profondo del tuo io
che ciò che stai leggendo è la verità.
Mamma, oggi è il giorno più triste
della mia vita
e per la prima volta ho trovato
il coraggio di dirti che ti amo
più di ogni altra cosa al mondo.
Perdonami, mamma, perdonami
per tutto il male che ti sto facendo.

MERI FERRANTE

Vivere nel vuoto

Tu eri tutto per me, per te avevo dimenticato il mondo intero, avevo dimenticato il vero significato della vita, abbandonando tutto e tutti, per vivere solo con te. Senza di te non riuscivo a vivere, tu per me eri la sopravvivenza.

Io credevo in te, ti credevo l'unica cosa che riuscisse a darmi la felicità. Ma un giorno mi accorsi che eri una falsa amica, tu che prima eri dolce e sincera, bianca e pura, mi avevi distrutto e continuavi a distruggermi, facendomi diventare schiavo di te.

Tu, maledetta Eroina, eri diventata la mia padrona, facendomi diventare un delinquente, un essere inutile, perché ti dovevo avere a tutti i costi. Tu che tutti i giorni entravi nelle mie vene come un serpente, a quanti hai provocato la morte?

Tu, maledetta eroina, per una volta sei stata sconfitta, sì, sconfitta, credevi che non mi sarei mai liberato di te? Povera illusa, questa volta sono riuscito a capire chi realmente sei.

Lo so, sei triste perché con me non hai potuto portare a termine la tua missione di morte.

So bene che questa mia vittoria ti sfiorerà appena, perché di vittime ne hai fatte molte, e ne farai ancora... Ma quando la smetterai di entrare nella vita della gioventù?

A. P. MENICOZZI

SOLO L'AMORE CI SALVA

«Ero affamato, ero assetato, ero ignudo, ero carcerato, ero ammalato e sei venuto a trovarmi e mi hai assistito...» Così inizia il capitolo 25° del Vangelo di S. Matteo. Gesù in modo chiaro ed esplicito indica la testimonianza della carità come l'unico cammino attraverso cui si esprime la fede autentica.

Nella prima lettera di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista si legge: «Chi ama suo fratello è nella luce.»

Il giudizio finale verterà sulle opere di carità perché appunto soltanto questo esercizio concreto dimostrerà la fede in Gesù.

La fede infatti consiste nell'imitazione di Cristo.

Dice nel Vangelo: «Chi mi ama ascolta la mia parola e la mette in pratica.» Gesù chiede perciò un impegno costante di conversione continua per aderire più perfettamente alla sua parola.

Ho avuto modo di fare esperienze molto interessanti in questo ambiente e posso constatare come gli ospiti di questa casa di pena fra di loro si scambino gesti di solidarietà e di aiuto fraterno.

Posso verificare quotidianamente che sono molto sensibili alle necessità altrui; si aiutano reciprocamente e sono generosi verso i più bisognosi. Se qualcuno non ha soldi, ecco allora i compagni di cella fanno il possibile per offrire la somma necessaria per permettere l'acquisto di alcuni generi di prima necessità.

Si interessano per far ottenere indumenti e sollecitano la causa di un altro per avere una procedura più celere e per raggiungere la soluzione più confacente.

Tante volte vengono da me per segnalare la situazione di un altro e dicono: «La prego di aiutarlo, ha veramente bisogno», oppure: «Si trova il tizio in una situazione penosa e soffre tanto, effettivamente merita considerazione.»

Alcune volte i nostri amici manifestano un interessamento che commuove e fa riflettere: forse simile altruismo non si riscontra fra i cosiddetti «cristiani di parata e di esibizionismo».

Un giovane mi diceva con trepidazione: «Ora che questo compagno uscirà in libertà, come si ritroverà? Date le condizioni che troverà in famiglia, nella società, considerato che è poco affidabile per la sua personalità incostante e debole, temo che commetterà di nuovo qualche errore. Se fossi in libertà,» proseguiva quel giovane, «lo farei lavorare con la mia famiglia, gli offrirei così un appoggio non solo materiale ma anche morale.»

Con senso di ammirazione ricordo ancora le frasi di un giovane che con naturalezza e semplicità mi riferiva: «Quando quel compagno era qui con noi, lo invitavo a darmi le scarpe, la tuta, e me le portavo in lavanderia, così

mi occupavo della sua pulizia poiché nessuno dei suoi famigliari veniva a trovarlo.»

Hanno anche accolto l'invito di raccogliere una somma per la Somalia per formare una catena di solidarietà e per manifestare un segno di condivisione. In un'altra circostanza hanno offerto dei

Lettera di una... «pentita morale»

Il carcere.... Beh, una realtà che mi è vicinissima, «ad un tiro di schioppo», eppure è nello stesso tempo lontana mille miglia da me... Da ventiquattro anni, quasi, abito di fronte ad una «casa condominiale»; ogni giorno aprendo le finestre inevitabilmente i miei occhi si posano su quegli edifici... Né più né meno come su un'astronave... Non ho mai provato veramente ad andare oltre quella cortina muraria, oltre i pini e gli abeti, oltre le sbarre... Oltre la nebbia della ignoranza dei pregiudizi e del perbenismo gratuito...

Non vorrei scadere nel banale, nel già detto e ridetto, nella facile retorica, dicendo questo cose... Non mi serve, non serve a nessuno! Vorrei che questa fosse l'occasione per chiedere scusa alla mia (ma non solo alla mia) dignità di essere umano per immane «cecità».

Dura, difficile, poco piacevole... Posso solo immaginare la condizione carceraria (quando parlo di «condizione» vado al di là della materialità), posso solo in parte sentire il dolore di una libertà... castrata, giustamente o ingiustamente. So solo che vite differenti, ogni giorno, con forza e volontà differenti, si trovano ad affrontare un comune denominatore: il carcere!

Penso però che quella più dura è la realtà che sta fuori dal carcere, che sta nell'ignoranza, nella piccolezza mentale, nel falso ed occasionale assistenzialismo o pietismo, come in una partecipazione esclusivamente professionale. Per questo mi vergogno profondamente e per questo chiedo scusa... Ma non sono sola ad aver preso conoscenza (semplice conoscenza umana, niente di speciale) di questo inutile turarsi le orecchie e gli occhi; mille altri uomini degni di questo appellativo (che stiano «dentro» o che stiano «fuori») hanno imparato a vivere e a pensare la condizione carceraria come normale, ma impegnativa quotidianità... ed hanno imparato come me che si può, si deve «sentire e guardare», anche con una piccola, forse stupida, lettera di scuse come questa.

dolci ai fanciulli del Villaggio S. Antonio di Pergusa.

Siamo chiamati ad esprimere la nostra religiosità praticando l'amore del prossimo. Tante volte però noi che viviamo al di fuori di queste mura dovremmo essere esempio di generosità, di lealtà, di sincerità, di dedizione e di sacrificio. «Amatevi come io vi ho amati», dice Gesù, quindi è implicito anche il sacrificio della vita (Vangelo di Giovanni, cap. 15).

Dentro di noi ci sono ancora remore, condizionamenti sociali, chiusure mentali verso i nostri fratelli carcerati; non li frequentiamo, li escludiamo dalle nostre amicizie, li emarginiamo e, se si presentano alla nostra porta, abbiamo paura e rifiutiamo anche l'appoggio per una notte. Li consideriamo «diversi» e li costringiamo a portare il marchio di delinquente per sempre, senza possibilità di riscatto e di riabilitazione.

Però, poi, riteniamo di essere cristiani osservando il precetto festivo, pagando le tasse ecclesiastiche, cioè le offerte alla Chiesa, contribuendo alle spese di culto, partecipando al comitato feste per le processioni...

Il comportamento di un tale cristiano imborghesito e ipocrita lo accosto alla figura evangelica del pubblicano e del fariseo; quest'ultimo viene condannato da Cristo.

All'interno di questa casa di «redenzione», come mi piace chiamarla, invece, posso verificare che ci viene data la prova di sincerità e coerenza quando si convertono e si convincono che non devono più sbagliare.

La parabola del Buon Samaritano (S. Luca, 10) viene praticata continuamente quando devono convivere in una stanza di 2 metri per tre in quattro persone con letti a castello. Accettare l'altro, comprendersi, avere pazienza e saper cedere sulle proprie esigenze, certamente è pesante e comporta sacrificio e rinuncia.

Diciamo quindi che il mondo esterno deve imparare in modo fattivo a vivere la propria fede ricordandosi dei fratelli bisognosi. Voglio ricordare alle persone che vivono nella società come tante volte i nostri fratelli detenuti ci offrono elementi di riflessione e una lezione di vita. Dio, Padre buono e misericordioso, avrà sicuramente pietà di loro e li salverà perché li ama e li perdona, perché vede la loro carità verso il prossimo.

La carità, si legge nella Bibbia, copre una moltitudine di peccati. «Non sono venuto per giudicare e condannare il mondo, ma per salvarlo ed io voglio che nessuno vada perduto.» Gesù con queste parole infonde speranza e conforto e ridona la pace nei cuori.

DON ENZO
Cappellano

ELIDE VETRI

L'affidamento in prova al servizio sociale

L'affidamento può essere chiesto:

- 1) solo per pene inferiori a tre anni di reclusione e/o di arresto;
- 2) solo dopo osservazione della personalità del detenuto, per la durata minima di un mese;
- 3) per contribuire alla rieducazione del detenuto;
- 4) per prevenire del pericolo che il detenuto commetta altri reati.

Competente a decidere sull'affidamento in prova al servizio sociale è il tribunale di sorveglianza.

Durante il periodo di affidamento al servizio sociale il magistrato di sorveglianza potrà cambiare le disposizioni date dal tribunale a seconda delle informazioni che riceve dal servizio sociale, oppure dagli organi di polizia giudiziaria. Se il condannato che è stato affidato al servizio sociale non tiene il comportamento ordinatogli dal tribunale di sorveglianza, l'affidamento può essere revocato, con la conseguenza che ritorna a scontare la sua pena in istituto. Se, invece, il condannato esegue tutte le disposizioni del tribunale di sorveglianza, allora, trascorso il periodo di affidamento, la pena si estingue.

Sul punto 1) è estremamente importante ricordare.

- a) le pene che sono state, in tutto o in parte, espiate o condonate non si computano nei tre anni;
 - b) i tre anni di carcerazione possono derivare da uno o più reati per i quali si è stati condannati con più sentenze;
 - c) per calcolare il limite di tre anni si deve partire dalla sentenza definitiva.
- Facciamo adesso alcuni esempi pratici.

Tizio, anche se è stato condannato a quattro anni di carcere, potrà chiedere l'affidamento in prova al servizio sociale, qualora al momento in cui la sentenza è diventata definitiva la pena residua sia di 2 anni e mezzo.

Facciamo altri esempi.

Tizio ha avuto una condanna a 7 anni. Viene proposto appello alla sentenza, che quindi non diventa definitiva. Se, in sede di appello, la pena viene ridotta a 5 anni e se Tizio si è fatto 2 anni di carcerazione, potrà parimenti chiedere l'affidamento al servizio sociale. Infatti la sentenza è divenuta definitiva solo dopo l'appello; inoltre Tizio si è fatto due anni di carcerazione; residua quindi una pena di anni tre.

Tizio ha avuto una condanna definitiva a dieci anni, ne sconta sette e poi potrà chiedere l'affidamento in prova per i rimanenti tre.

Tizio è stato condannato a sei anni; successivamente interviene un provvedi-

mento di condono per un anno, quando ne aveva già scontati due. Anche in questo caso si potrà chiedere l'affidamento al servizio sociale, perché con il condono la pena si è ridotta a cinque anni, da cui bisogna detrarre i due anni già scontati: residuano, quindi, soltanto tre anni.

Tale misura alternativa non può essere concessa a coloro i quali si siano resi responsabili dei reati di cui agli articoli 416/bis e 630 c.p. e 74 T.U., se non hanno collaborato con la Giustizia a norma dell'art. 58/ter, c.p.

Coloro i quali si siano resi responsabili dei reati di cui agli artt. 575, 628 (2° comma, n. 7) con le aggravanti dell'art. 80 (2° comma) del codice penale, per i reati di terrorismo, sono ammessi a fruire dell'affidamento solo se non vi sono elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con la criminalità organizzata o eversiva, tramite le informazioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica operante presso la Prefettura.

FILIPPO VICARI
avvocato

Parliamo ancora di reinserimento civile

Ai nostri giorni il reinserimento sociale per un ex detenuto è davvero difficile. Infatti ad una persona che ha scontato una determinata pena in carcere si dovrebbe dare l'opportunità di dimostrare che è cambiata proprio reinserendola pienamente all'interno della società.

Non dobbiamo essere solo capaci di criticare l'individuo che continua a commettere errori, perché nella maggior parte dei casi è la stessa società che impedisce ad un uomo di riscattarsi, cominciando col negargli la fonte minima di sussistenza: il lavoro.

Io penso che bisognerebbe aiutare i detenuti fin dal periodo della loro detenzione con la presenza attiva di personale qualificato: psicologi, assistenti sociali, insegnanti e istruttori, facendo in modo che tutti si impegnino in qualcosa di produttivo, anche se si trovano in carcere, così che l'occupazione diventi poi un *habitus vitae* per ognuno. Insomma al ravvedimento interiore deve accompagnarsi la capacità, oltre che la possibilità ambientale, di reinserirsi a vivere in mezzo agli altri.

Ma questo non avviene quasi mai, perché in carcere magari ti danno un lavoro o ti permettono di frequentare un corso di studi, ma, una volta riacquistata la libertà, nessuno cerca di procurarti un lavoro che ti dia la possibilità di vivere in modo onesto.

E non basta, occorre sempre tenere presente che una persona in stato psicologico precario è assillata da vari problemi, principalmente quello di condurre una vita decorosa senza essere costretta a commettere nuovi sbagli, che riapriranno inesorabilmente la porta della prigione.

Mi riferisco soprattutto a coloro che non hanno inclinazione all'azione delinquenziale ma a volte sono costretti dalla necessità a deviare dalla retta via, in

quanto gli manca lo stretto necessario. Non è facile giudicare una persona che ruba: c'è chi ruba perché deve mantenere una famiglia o aiutare un familiare gravemente ammalato.

In questo caso è facile porsi una domanda: di chi è la colpa? La colpa primaria è della società civile che dovrebbe dare a tutti i cittadini la possibilità di vivere lavorando. Ma chi ha la possibilità di avere un posto? Solo i *fortunati*, o raccomandati che dir si voglia... Ci sono famiglie in cui lavorano tutti e famiglie dove nessuno ha un posto di lavoro. In questo caso per vivere si è quasi costretti a compiere azioni illecite, che prima o poi si pagano amaramente con la privazione della libertà!

Un ex detenuto che si presenta presso un datore di lavoro si vede chiedere il certificato penale, quindi il passato diventa presente, e l'uomo, per quanto sinceramente ravveduto, deve in ogni momento subire le conseguenze di quello che ha fatto nel passato.

Forse lo stesso codice penale, oltre a contenere leggi punitive, dovrebbe trovarne altre atte ad aiutare un uomo che ha sbagliato, sì ma che, dopo aver scontato la pena, ha il diritto di essere veramente riabilitato e perciò *assistito* fino a procurargli un lavoro.

Purtroppo bisognerebbe cambiare le leggi e la società, ma è possibile ciò e in quale misura? Come si può fare per cancellare dalla faccia della terra i pregiudizi? E come si può far sì che tutti, dico tutti, coloro che ci comandano o ci guidano siano veramente giusti e saggi? Diremo allora che la giustizia, la solidarietà, la felicità non sono di questo mondo? Ma forse il segreto sta in ognuno di noi, nello spirito di comprensione e di sopportazione di ognuno di noi.

ANALIS CATANIA